

«Oh, essere un libro, un libro che viene letto con tanta passione».  
ELIAS CANETTI

**VLADIMIR HOLAN, POETA CECO:** lo ricorda Giovanni Giudici. **TRE DOMANDE:** risponde Maurizio Bettini. **MARCIA THEOPHILO:** esilio romano dall'Amazzonia. **INCROCI:** infelice a tempo debito. **GLI ATTI DELLA MAFIA:** la storia del fenomeno mafioso ricostruita da Nicola Tranfaglia attraverso i documenti delle Commissioni parlamentari d'inchiesta. **IN-IDENTITÀ?** se c'è uno stupro in diretta. **OGGETTI SMARRITI:** Wilson, Cechov, Lenin e la sorella. **ARON:** il peso degli intellettuali. **CANADA:** il cuore nelle praterie

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

**ECONOMICI E ALTRO**

GRAZIA CHERCHI

**Viaggiando con Terzani**

Qualche tempo fa un dirigente editoriale mi ha chiesto se ero disposto a fare un'antologia... L'ho interrotto prima che precisasse su che, dicendo: sì, ma di racconti politici del Novecento (da intendersi in senso molto lato sia racconti che politici e al contempo in senso molto personale). Il dirigente mi guardò interdetto e cambiò subito discorso. In effetti un'antologia del genere è oggi inattuabile in sommo grado. Mentre resto, quindi, in parziale attesa di un editore inattuale, posso anticipare che tra i racconti che includerei ce ne sarebbe sicuramente almeno uno del grande scrittore argentino Julio Cortázar (1914-1984). Di recente la collana «Aperture» di Linea d'ombra, sotto il titolo *Ultimo round* (lire 12.000, a cura di Assunta Mariottini) ha raccolto alcuni suoi racconti, poesie (una la potete leggere alla vostra sinistra: è dedicata al '68 ed è forse una delle più belle scritte su quell'anno cruciale) e interventi politici (soprattutto dedicati all'America Latina). Si leggano i tre racconti (il mio preferito è *Griffiti*) e si vedrà con quale pathos Cortázar narra una situazione di brutale oppressione: in modo sommerso e indiretto e così ancor più straziante. Si leggano poi gli interventi più propriamente politici (ad esempio quelli dedicati al Nicaragua, ma soprattutto quello, terribile, messo in appendice e dedicato all'amico e compagno, giustiziato da compagni, Roque Dalton) e si vedrà di quale passione etica sia capace questo scrittore, «ostinatamente giovane», tra i maggiori del Novecento.

Concediamoci ora una pausa con un divertimento debitamente apparso in una collana fatta tutta di divertissement, i «Contrappunti del Mulino» (dove sono già usciti titoli di Placido, Dossena, Pontiggia...); *Vita, morte e trasfigurazione del Signore di Lapalisse* (lire 15.000) del pavese Dante Zanetti che ci racconta la vicenda storica di questo famoso maresciallo di Francia, perito nella battaglia di Pavia (1525), con umorismo simpaticamente vecchiotto. La parte più stuzzicante è quella finale in cui si avanza l'ipotesi che la famosa quarantina e l'ancor più famoso distico per cui Lapalisse («l'aggettivo lapalissiano») sfida i secoli, cioè «un quart d'heure avant sa mort / il était encore en vie» sarebbe dovuta alla cattiva trascrizione di un amanuense un po' distratto: vedrete, anzi leggerete, quello che forse era il testo originale. Gramme destino che ha fatto diventare il Signore di Lapalisse il Signore della tauologia! (N.B.: chissà perché Zanetti sia a pag. 9 che altrove scrive che sono passati «oltre cinquecento anni» dalla battaglia di Pavia: che fosse afflitto da un pessimismo un po' esagerato sui tempi che avrebbe impiegato l'editore a stampare questa sua opera?)

Passiamo ora a due romanzi. Il primo è della grande scrittrice catalana Mercè Rodoreda ed è uscito da Bolati Borghieri (che ha anche pubblicato il suo capolavoro *La piazza del Diamante*; *Lo specchio rotto* (lire 28.000). Questo romanzo su e di una famiglia è benissimo spiegato dall'autrice nel Prologo (dove tratta anche del suo modo di «vedere» e «sentire» il genere romanzo) che così lo sintetizza: «Lo specchio rotto è un romanzo in cui ognuno s'innamora di chi non dovrebbe e chi non ha l'amore lo cerca a tutti i costi: nello spazio di un'ora o di un attimo». Ma è anche di diverse altre cose e di gran qualità che ho curiosamente letto, per la loro componente anche melodrammatica, con la stessa avidità di un *feuilleton*. I molti personaggi, che «non sono né buoni né cattivi» (Rodoreda), sono però tutti malati di qualche passione che li divora e li annienta, e i morti sono infatti molti. I più amati dalla scrittrice sono quelli innocenti («i personaggi letterari innocenti suscitano tutta la mia tenerezza, sono i miei grandi amici») anche se si tratta di un'innocenza anche pericolosa e dannosa a sé e agli altri. E com'è teatrale: la realtà quotidiana di questa grande scrittrice: mentre gli scenari di cartapesta cambiano continuamente nella grande villa che fa da sfondo alle vicende familiari, la saggezza di alcuni sconfigge nella follia e viceversa e regnano sovrani l'insensatezza e lo spreco di sé, l'indifferente crudeltà e gli sbalzi di persona e il «cuore adolescenziale» (e mica tanto intelligente) di tutti quanti. Un gran bel romanzo: da non perdere.

E passiamo a un altro romanzo, che più diverso non si può: *La cattedrale e dopo* (Garzanti, lire 22.000) di Angus Wilson. È il suo romanzo d'esordio (scritto in quattro settimane e pubblicato nel 1952, riappare oggi nella antica traduzione di Montale e con la nuova prefazione di Guido Faini) e porta magnificamente i suoi quarant'anni: grazie allo sguardo scettico e disincantato di quest'ottimo e scomodo narratore abbiamo qui un ritratto sorprendente dell'Inghilterra degli anni Cinquanta, vista attraverso il protagonista, uno scrittore di successo, intelligente (e quindi in crisi) omosessuale e liberal e un fittissimo stuolo di comprimari - familiari, amanti, bohémien, corrotti e corruttori, ecc.

Torniamo alla politica con *Buonanotte Signor Lenin* (Longanesi, lire 32.000) di Tiziano Terzani, uno dei migliori corrispondenti-viaggiatori che ci siano in Europa: da lui non arrivano come da tanti altri suoi colleghi notizie sostanzialmente omogenee e uniformi: la singolarità del nostro anomalo Terzani è di essere un giornalista nel senso proprio e alto della parola: un autentico reporter. Incantevole di difficoltà e anche di pericoli veri e propri, Terzani ci conduce dentro paesi che quasi ignoriamo e la cui importanza crescerà in un prossimo futuro, senza mai eccedere nei commenti, ma fornendo gli elementi che consentono al lettore di formarsi una sua opinione. Lo si veda qui alle prese con l'Asia Centrale già sovietica: c'è solo da imparare a capire. Di Terzani, ripeto, non ce n'è tanti, né in Italia né in Europa.

Infine, ristampato da Pironti nei suoi economici è riapparso, più che mai, ahinoi, attuale, e chissà perché poco citato, *Faccia da turco* in cui il giornalista tedesco Gunter Wallraf racconta le incredibili e spaventevoli vicende che ha vissuto di persona quando si è travestito da turco. Chi non l'ha letto quando uscì, nel 1986, si affretti ora a recuperarlo.

Per finire, ripetuta vicenda, otto titoli eccellenti usciti quest'anno e già ottimamente recensiti su queste pagine. Chi si è dimenticato di comprarli, non perda altro tempo. *Tre sono americani*, *La febbre* (E/O, lire 14.000) di Wallace Shawn; *Maus II* (Rizzoli-Milano Libri, lire 20.000) di Art Spiegelman; *Società tramontati* (Baldini & Castoldi, lire 24.000) di Jim Harrison; uno francese: *Tlammazzo* (Marsilio, lire 35.000) di Pascale Tremont; uno indiano: *Noite e nebbie a Bombay* (La Tartaruga, lire 28.000) di Anita Desai; tre italiani: *Silabari* (Oscar Mondadori, lire 14.000) di Goffredo Parisi; *L'animato di Hegel e le macche del Wisconsin* (Garzanti, lire 18.000) di Alessandro Baricco; *L'ultima lezione* (Einaudi, lire 24.000) di Ermanno Rea.

E apro l'anno con una buona notizia: nel prossimo quadriestrale usciranno due libri italiani di primissimo ordine. Vi per poco?

**Indifferenza, omertà, paura, così nascono il razzismo e i naziskin. Nel romanzo-verità di Erich Hackl, il caso esemplare di Sidonie, bambina deportata e uccisa durante il nazismo in Austria. Un inquietante referendum**

**Voltare le spalle**

ANTONELLA FIORI

Racconta storie dal vero, per usare il prestito del sottotitolo del libro di Gianfranco Bettini su Pietro Maso. È forse per questo lo hanno paragonato a Sciascia. Erich Hackl, trentotto anni, è un giovane scrittore e giornalista austriaco diventato celebre per l'argomento scabroso, difficile del suo primo romanzo «il caso Aurora» pubblicato da Marcos y Marcos: la storia di Aurora Rodriguez, che uccise la figlia di quattordici anni dopo averla cresciuta educandola secondo i suoi principi morali e ideali. Nel nuovo libro, *Addio a Sidonie*, (sempre Marcos y Marcos, nella bella traduzione di Emilio Picco, pagg. 156, lire 15.000), Hackl ha mantenuto l'impegno del racconto dal vero. Ed è ancora una bambina la protagonista, vittima di una violenza estrema: uccisa, stavolta, dall'ipocrisia, dal rifiuto della diversità di un intero paese.

La piccola è Sidonie Adlersburg, abbandonata dalla madre appena nata (nel 1933, l'anno dell'ascesa al potere di Hitler) in un paese della provincia austriaca. Allestita da una coppia del luogo, muore prima di compiere i dieci anni nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, dove era stata rinchiusa appena scoperta che la madre era una zingara. L'amore, la protezione dei genitori adottivi Hans e Josefa Breithner, lavoratori comunisti, non servono. Sidonie alla fine viene allontanata nell'indifferenza dalla comunità. «Allora, come adesso», dice Hackl - quando vengono a mancare gli ideali, vince l'intolleranza. E non c'è altro rimedio: quella bastarda nera deve morire.

Almeno in Austria i governanti hanno pensato che proibire qualcosa la rendesse più interessante e i nazisti si organizzassero clandestinamente. Far ridere dirlo adesso. Ma era un modo per tenere le cose sotto controllo.

Nessuno voleva raccontare questa storia, nessuno ne voleva parlare. C'era come un muro di silenzio che andava rotto. E il compito primo dello scrittore è quello di combattere per la verità, di raccontare le storie che la gente vuole dimenticare, rimuovere le menzogne.

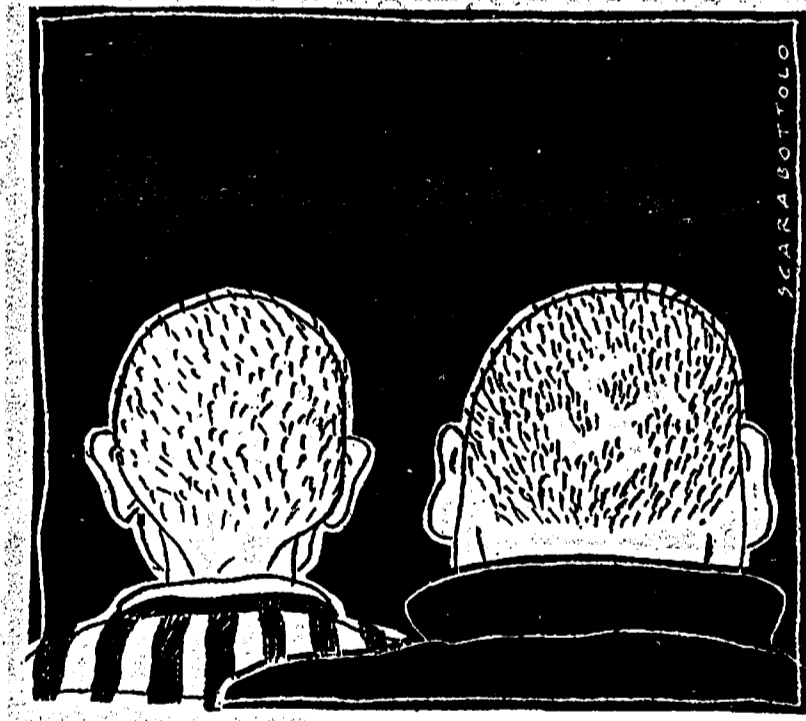
«Oh, essere un libro, un libro che viene letto con tanta passione».

«Perché i cittadini di Steyr hanno tenuto così a lungo l'omertà su questo caso?»

«Senso di colpa, paura. I genitori adottivi della bambina erano comunisti. Allora, ma anche in seguito, c'è sempre stata una fortissima opposizione contro i comunisti. Non si poteva ammettere che in quel caso avessero ragione.»

«Ci sono stati altri episodi come questo?»

«La storia di Sidonie è esemplare. In quel periodo morirono in campo di concentramento 50.000 zingari, 40.000 erano austriaci.»



«La piccola è Sidonie Adlersburg, abbandonata dalla madre appena nata (nel 1933, l'anno dell'ascesa al potere di Hitler) in un paese della provincia austriaca. Allestita da una coppia del luogo, muore prima di compiere i dieci anni nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, dove era stata rinchiusa appena scoperta che la madre era una zingara. L'amore, la protezione dei genitori adottivi Hans e Josefa Breithner, lavoratori comunisti, non servono. Sidonie alla fine viene allontanata nell'indifferenza dalla comunità. «Allora, come adesso», dice Hackl - quando vengono a mancare gli ideali, vince l'intolleranza. E non c'è altro rimedio: quella bastarda nera deve morire.»

«La storia di Sidonie presenta molte analogie con gli episodi di razzismo del nazismo. Le stesse paure che ritornano?»

«Non credo che questa storia sia più attuale oggi di quanto non lo sarebbe stata dieci anni fa. Per quanto riguarda l'Austria questi episodi hanno continuato a verificarsi anche do-»

«In quali forme si sono organizzati in Austria i naziskin?»

«Da noi c'è l'FPÖ, il partito populista, che rappresenta da sempre la destra più estrema, la destra storica; originariamente era il partito nazista e poi si è costituito in partito pangermanico di destra. Questo partito si sta rafforzando sempre di più, e paradossalmente, proprio la sua forza ha impedito che i naziskin fossero così pericolosi come in Germania. Ci sono, ma è lo stesso partito populista che già pensa a prendere iniziative razziste e xenofobe.»

«Quali iniziative?»

«Il capo dell'FPÖ minaccia adesso di fare un referendum che limiti ancora di più i diritti degli immigrati e gran parte della popolazione firmerebbe. Non c'è nessuno che si oppone a questo referendum? Con il referendum si chiede che vengano modificate in senso restrittivo le leggi che limitano il numero dei bambini»

**«Fanno paura l'antisemitismo e chi lo dice senza pudori»**

GIUSEPPE CANTARANO

Dietro le vicende di odio razziale e di violenza antisemita si celano stupidi pregiudizi e rozze convinzioni teoriche. Più spesso, però, si nasconde una diffusa e consolidata ignoranza sulla più recente storia culturale italiana. Non si possono comprendere, infatti, i complicati processi intellettuali che hanno reso possibile il formarsi della coscienza nazionale senza capire cosa è stato il sionismo e, più in generale, l'ebraismo in Italia a partire dalla metà del secolo scorso. Un volume appena uscito dall'editrice cattolica Morcelliana (David Bidussa, Amos Luzzatto, Gadi Luzzatto Voghera, *Oltre il Ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il fascismo*, pagg. 289, lire 30.000) intende fare proprio questo. Ne abbiamo parlato con Luisa Mangioni, docente di storia contemporanea presso l'università di Trento e autrice

«Lei è preoccupata per tutto quello che sta avvenendo in Italia, la Germania e nel resto d'Europa? Ritorna forse lo spettro dell'antisemitismo?»

«Sono molto preoccupata, non solo per il razzismo, ma perché penso che siano caduti anche i falsi pudori e le ipocrisie dietro cui si è nascosto l'antisemitismo latente. Quel discorso è discutibile sondaggio sulla diffusione del razzismo e dell'antisemitismo in Italia mi ha allarmato, infatti, non tanto per il numero degli italiani che si è dichiarato antisemita, quanto, piuttosto, per il fatto che gli italiani, senza più reticenze né falsi pudori, lo dichiarano apertamente il loro antisemitismo.»

«Qualche giorno fa, tuttavia, a Roma hanno arrestato un giovane al quale è stato contestato il reato di incitamento all'odio razziale: può essere un segnale?»

«Ma mi chiedo per quale motivo questa legge a cui lei allude,»

«varata nel 1975, sia stata rispolverata solo oggi? Comunque, in uno Stato di diritto, le leggi sono importanti. Certo, pensare di poter combattere l'antisemitismo facendo ricorso solo a una legge, mi pare insufficiente. Ma è già qualcosa.»

«Lei teme che dietro gli attuali episodi di antisemitismo e, più in generale, di intolleranza razziale si celino involuzioni - antidemocratiche? Insomma, è sempre possibile un «nuovo Hitler»?»

«Quello che sta avvenendo, con sempre maggiore frequenza ormai, desta preoccupazione e sconcerto: vedere quei giovani con le teste rasate inneggiare all'odio razziale è quanto di più inquietante possa esserci nella già lugubre e fosca simbologia che avvolge la folle ideologia antisemita. Detto questo, però, non credo che possa venir fuori, come lei dice, un «nuovo Hitler». Anche se, come sosteneva Hannah Arendt, il fatto che un avvenimento sia già accaduto può offrire, forse, maggiori possibilità che esso di ripetersi.»

«Perché oggi è utile riaprire il discorso sul sionismo?»

«Innanzitutto perché proprio in presenza di quello che sta succedendo, mi sembra necessario conoscere finalmente il movimento sionista per quello»

«che realmente è stato e per ciò che ha rappresentato nella cultura italiana ed europea. Io, ad esempio, non enfatizzerei molto il carattere politico del sionismo, per lo meno in Italia. Sono, piuttosto, i suoi aspetti più largamente culturali ed intellettuali che vanno conosciuti se si vuole comprendere non solo il sionismo ma l'ebraismo in generale. La riduzione del sionismo a semplice strumento politico dell'ebraismo è servita, in qualche modo, a giustificare ideologicamente sia la teoria che la pratica dell'antisemitismo.»

«Uno dei modi per comprendere non solo l'ebraismo ma il suo intenso rapporto con la tradizione culturale italiana è, come suggerisce il libro, quello di ripercorrere la storia intellettuale di alcune sue figure. Una di queste, appunto, è Dante Alighieri.»

«Anch'io sono convinta che sia questo il modo più congeniale per riscrivere la storia del sionismo e dell'ebraismo in Italia. Tutto il lavoro intellettuale di Dante Alighieri, ad esempio, quello legato soprattutto all'opera di traduttore, non si spiega se non all'interno di un contesto storico-culturale consegnato da un intenso rapporto tra identità ebraica e coscienza nazionale.»

«È solo frutto di un rozzo schematismo culturale quello che intende leggere la storia della coscienza ebraica in Italia come una sorta di radicale estraneità alla cultura e alla coscienza nazionale?»

«Non c'è alcun dubbio perché la storia dell'ebraismo in Italia non può essere separata dalla storia culturale nazionale. La coscienza ebraica, insomma, è un aspetto, per così dire, della coscienza nazionale degli ebrei italiani. Il titolo del volume, *Oltre il Ghetto*, allude proprio a questo.»

«Tuttavia, gran parte degli italiani ignora questa elementare verità storica: come lo spiega?»

«Le ragioni sono diverse, ma la più importante credo che sia l'indifferenza, come scriveva Arnaldo Momigliano.»

«La scuola ha fatto abbastanza per colmare questo vuoto?»

«No, non ha fatto abbastanza. L'odierno antisemitismo e l'intolleranza razziale in generale, infatti, purtroppo sembrano attecchire molto più facilmente tra i giovani: pensi a quello che sono diventati gli stadi, ad esempio.»

**POESIA: JULIO CORTAZAR**

LA POESIA È NELLA STRADA

Ascolta, amore, ascolta il rumore della strada questo è oggi la poesia, questo oggi l'amore. Il ritmo, ancor più, è il solo passaggio: Rodin, Uccello, Cohn-Bendit, Nanterre, la voce di Elena Burke e di Catherine Sauvage, la prima barricata all'alba nel Boul'Mich', il caffè che si beve tra due manifesti, a volte la tenerezza, *Écoute, camarade...* o la zampata, *Dis-donc, ils se foutent de nos gueules* e Saint-John Perse e José Antonio Méndez, il ritmo della notte nella voce di Marcuse, il rumore della strada, Lévi-Strauss, Evtuchenko, i nomi dell'amore cambiano come i giorni, oggi è Jean-Luc Godard e domani Polanski, gli studenti corrono all'assalto del tempo sotto le manganellate delle bestie di cuoio, e niente può nulla contro il loro ritmo di spighe di grano e niente può nulla contro il tuo sorriso, amore mio che annichila giocando i lacrimogeni! (da *Ultimo round*, Linea d'ombra Aperture)

**RICEVUTI**

ORESTE PIVETTA

**Pietro Maso e la parola fatale**

Quante cazzate. Ho fatto una cazzata. Ho detto una cazzata. È stata una cazzata. Ma che cazzata. Anche Pietro Maso, a proposito dell'assassinio dei suoi genitori, si esprime così, come riferisce Gianfranco Bettini nell'ultimo capitolo dell'«Erede»: «È deluso, irritato dalle reazioni del paese. «Un ragazzo che ha fatto una cazzata», dice proprio così: una cazzata, bisogna dare un'altra possibilità. Bisogna cercare di capirlo».

Capiterà facile che un altro assassino (a Cerveteri è andata allo stesso modo, secondo addirittura - spiega già lo psichiatra - un principio d'imitazione) si autoassolva evocando la stessa parolina: una cazzata. Una parolina che condiscende ormai ogni evoluzione televisivo-giornalistico-massmediologica del nostro vivere quotidiano e che mi fa tornare perché contiene in sé qualche cosa di ostentato, esibito fino al compiacimento. È un lasciapassare per ogni coscienza. Per liberarsene. E, sì, una cazzata. Pivetta e basta. Dove si somma la colpa riconosciuta alla spavalderia del gesto. Ho sbagliato, ma in fondo è stata una cazzata, eccomi qui di nuovo. Verrebbe da dire che nell'affermazione di Pietro Maso o nel nostro più o meno banale uso quotidiano vi sia tutta la religione dei tempi e di questa società: la leggerezza, che non è quella di Calvino, ma è solo insipienza, impunità, mancanza di regole morali, mancanza persino di «padri», di autorità che giudichino, condannino o assolvino e infine perdonino. (Verrebbe da dire anche qualche cosa sulla stampa e sull'uso che fa delle «cazzate»: quante cazzate si scrivono e quanti dibattiti si sviluppano attorno alle cazzate per riconoscere che sono cazzate, compiacendosi dell'eco che le cazzate riconosclute hanno suscitato.)

L'erede ci rivela l'omero di un delitto (e bellissimo sono le pagine in cui le varie fasi, ideazione, progettazione, svolgimento, vengono narrate attivamente materiali diversi: dalle testimonianze dirette agli atti processuali alle perizie psichiatriche in un montaggio che dà alla pagina un'evidenza cinematografica), ma ci rivela soprattutto il vuoto attorno al delitto, quel vuoto che ha consentito a Pietro Maso di usare la parola fatale, cazzata, e che consentirà probabilmente a Giovanni Rozzi da Cerveteri di imitarlo anche in questo.

Di parricidi è piena la storia e sono pieni i miti. Di quanti padri ammazzati e di quante madri uccise abbiamo letto fin

dai manuali delle nostre scuole medie. Ma si uccideva, perché perseguitati dagli dei o perché quale insana e devastante passione o per conquistare un regno o per abbattere un tiranno. E attorno al delitto si ergeva la tragedia e la colpa si ingigantiva e la vendetta si consumava atrocemente. I nostri delitti si architettono per quattro soldi come fossero il samogato di un tredici al totocalcio, attorno al tavolino di un bar, per pagare una macchina, un debito di gioco, per nascondere la firma falsa sotto un assegno, per ereditare quattro campi di terra o un ristorante. E poi lì si può confessare con pacatezza e lì si può descrivere con tranquillità, come se si dovesse ricapitolare ad un amico le scene di un qualsiasi film dell'orrore, come se tutto si potesse dimenticare, senza mai la misura del gesto compiuto. Dice Maso in poche esemplari righe: «Ho sentito che qualcuno ha detto che non dovrà mai più nascere un altro Pietro Maso... Ma sono cose? Come possono dire questo? Io voglio uscire da qui, fra qualche anno. E voglio sposarmi e avere dei figli, e averne uno maschio. Si chiamerà Pietro, anche lui. Così ci sarà ancora, di nuovo, un altro Pietro Maso».

In un commento sul *Corriere della Sera*, dopo le rivelazioni attorno al delitto di Cerveteri, Giuliano Zincone sbandiera piccoli ed egoistici sentimenti umani contro le spiegazioni sociologiche: siamo così, malvagi, crudeli, uccidiamo per una rabbia o per una paura intima, non è colpa della società. Anche questa è una sorta di «licenza di uccidere» al pari della «cazzata»: siamo fatti così, irrimediabilmente, chi ci può fermare.

Il racconto inchiesta di Bettini non esclude questa ipotesi, ma per fortuna aggiunge dell'altro: la società, le sue strutture, i suoi miti (piccoli miti, magari, il casinò, l'auto, l'orologio d'oro), la sua scuola che non funziona e persino (e qualcuno si è provato ad ironizzare su aspetti che Bettini invece giustamente denuncia) un paese senza una biblioteca, i grandi che coinvolgono i piccoli nel gioco d'azzardo, una banca che cambia un assegno da venti milioni senza nessun controllo. E poi la fretta: il narcisismo lo spingeva altrove, chiedeva immediata soddisfazione. E la fretta è proprio nostra. La stessa fretta che conduce ad un delitto, alla confessione e subito al futuro, per dimenticare tutto, senza ricordo per questo. Ne abbiamo parlato con Luisa Mangioni, docente di storia contemporanea presso l'università di Trento e autrice

Gianfranco Bettini «L'erede», Feltrinelli, pagg. 181, lire 20.000